

## LE VIE DELL'ASIA...

## Crisi asiatiche

di Renato Novelli

Chi ricorda più la crisi asiatica? È stata cacciata dalle cronache come un problema regionale e per molto tempo la stampa economica ha lanciato messaggi rassicuranti sulla ripresa delle ex economie rampanti del mondo. Tacciono anche i numerosi studiosi che negli anni precedenti alla crisi stessa si erano prodigati nell'elogio dei valori asiatici, del fattore orgware, del modello a formazione di anatre in volo. Eppure nel corso del 2001, eventi nuovi e inaspettati come le crisi recenti dell'Argentina e della Turchia sul piano economico e il terribile salto di qualità nello scontro con il terrorismo internazionale sul piano politico, fanno avvertire a chiunque la fine degli anni del post-comunismo e l'inizio di un nuovo difficile assestamento degli equilibri mondiali. Per capire a fondo quanto sta accadendo, forse sarebbe opportuno rileggere le cause e le dimensioni di quella crisi rivelatasi definitiva del modello di sviluppo rapido e globale, altrimenti detto asiatico.

Non è difficile, infatti, riconoscere nelle vicende asiatiche, seppure su scala diversa, gli stessi nodi economici e politici che si ritrovano oggi a livello internazionale: dalla difficoltà delle economie produttive a mantenere i ritmi della circolazione finanziaria, alla crescita di movimenti politici etnici o religiosi "incontrollabili". E, forse, come cercherò di spiegare, anche il grande salto del terrorismo dell'11 Settembre può essere interpretato con maggiore precisione se, invece di ascoltare le suggestioni sullo scontro tra civiltà, si rimane con i piedi sulla terra dei cambiamenti reali e si presta attenzione (insieme ad altri contesti) alla dinamica dei movimenti islamismi e fondamentalisti in Indonesia, Filippine, Malaysia e alla dinamica politica asiatica degli anni successivi alla crisi.

Torniamo per un momento indietro al luglio 1997. Fino ad allora, per un decennio le economie del Sud Est asiatico si erano sviluppate a ritmi molto alti di crescita. Gli esperti giapponesi par-

lavano di coordinamento economico regionale, paragonandolo al volo di una formazione a V di anatre: i fattori di espansione che premiavano l'economia di un paese (leggi, per esempio produzione a basso costo di alcuni prodotti) passavano a un'altra anatra, permettendo alla precedente nel volo di specializzare la propria economia in settori più avanzati e nel finanziamento dello sviluppo dell'altro paese.

Quello che non veniva detto era quali fossero i venti che sostenevano il volo delle anatre: una capacità di attirare capitali finanziari internazionali con ritorni speculativi senza precedenti e l'estrema flessibilità del mercato del lavoro produttivo dovuta più ai bassissimi costi di produzione delle merci che alla reale invenzione di un modello articolato di sinergie sociali e organizzative.

Questi due aspetti si svilupparono senza freni. Ricordo il racconto di un mio amico che appena diventato volto televisivo si vide avvicinare all'uscita della sua trasmissione da agenti finanziari che offrivano possibilità di investimento dei propri guadagni ad altissimo ritorno, verso i paesi del Sud Est, Singapore, Bangkok, Seul. Pare che alla Rai fosse normale per tutti ricevere proposte di questo genere...

Questa bolla si fondava sulla garanzia della continuità di cambio delle monete locali con il Dollaro e su un'altra bolla ancora più pericolosa: una crescita interna dei consumi molto alta, ma rigorosamente limitata ai gruppi sociali medi e medio alti, coinvolti direttamente nel boom dei servizi, delle costruzioni e dell'espansione industriale nella figura di imprenditori a metà tempo o investitori. Due esempi possono chiarire come funzionavano le cose. In Thailandia, le carte di credito concedevano scoperti molto alti e i "nuovi Thai", come pomposamente si definivano disegnatori industriali, pubblicitari, banchieri, operatori finanziari, esperti di computer, insomma gli operatori dei settori di punta, spendevano in case, auto, vacanze e con i propri risparmi investivano nei settori di rapina anch'essi in espansione, ma con un'altra musica: gli allevamenti di gamberi, i taxi delle città, la produzione agricola orientata all'export. Senza trascurare le aree di economia illegale come le scommesse, la prostituzione o le aree semilegali, il trasporto di merci verso i paesi vicini ancora poveri. Nel 1997, anno della crisi, dal confine tra Thailandia e Laos erano transitate circa 10 Mercedes al giorno destinate ai pochi ricchi di quel paese e al mercato illegale cinese dello Yunnan. Tutto il motore era avviato dai generosi crediti delle banche ai costruttori e agli investitori da cui dipendevano i consumi e gli investimenti minori dei ceti medi.

Il secondo esempio è un episodio accaduto in Indonesia, poco tempo prima della crisi. Uno dei figli del presidente Suharto aveva costituito una società per lo sfruttamento di una miniera d'oro, fortunatamente scoperta in una zona abbastanza remota di una delle tante isole. La compagnia era già quotata in borsa, si vendevano titoli e partecipazioni, ancora prima di accertare la consistenza reale del giacimento. Un tecnico filippino chiamato alla bisogna, scrisse una relazione ben precisa: la quantità di oro del cosiddetto giacimento era così limitato da coprire qualsiasi futuro economico all'impresa. Il tecnico precipitò da un elicottero militare e la bolla gonfiata sul giacimento continuò per qualche tempo, poi la crisi fece giustizia della miniera, delle banche presiedute da figli e parenti, del monopolio dei chiodi di garofano di un altro figlio. Suharto precipitò con tutta la lunga catena familiare che aveva costru-



to dagli anni dell'espansione.

La crisi appunto, fu innescata nel luglio del 1997 dalla caduta del Bath thailandese che il governo si era svenato per difendere nel maggio dagli assalti speculativi motivati dal cambio del tutto artificialmente alto con il Dollaro. Per tenere fede al modello asiatico di sviluppo, la Thailandia non avrebbe più avuto i fondi sufficienti a pagare gli stipendi statali nel mese di agosto. Le altre monete seguirono. Lo scoperto, come si direbbe per un povero cittadino, era di tali proporzioni che non fu possibile trovare nessuna soluzione alternativa a un giro di vite, alla chiusura di alcuni istituti bancari e alla adesione a un piano di austerità imposto dagli gnomi del Imf. Come dichiarò il vice Primo Ministro della Thailandia: "Abbiamo perso la nostra autonomia, la nostra capacità a decidere le nostre scelte di politica macro-economica. È una vera disgrazia".

La crisi ridisegnò la mappa delle competenze regionali in materia di economia e fece emergere per molti i limiti più vistosi del modello asiatico.

Lo Imf e la Wb presero la testa di coloro che interpretavano la crisi come un evento finanziario, la cui responsabilità andava attribuita in gran parte alle storture delle politiche governative, in particolare la gigantesca corruzione diffusa e pervasiva, gli aspetti illegali delle economie, il cosiddetto cronismo, cioè lo sfacciato favoritismo nei confronti di parenti e amici che aveva caratterizzato l'azione dei leader dei paesi dell'area. E poiché la corruzione pilotata era legata anche alla natura autoritaria o oligarchica dei regimi al potere, furono spezzate lance a favore di una democrazia più aperta. Insomma politicamente la caduta di Marcos nelle Filippine, dieci anni prima, era stata un avviso verso la democratizzazione che dittatori e governi non avevano colto.

Questa analisi vincente e maggioritaria, visti i soggetti che la sostenevano, teneva lontana dai provvedimenti immediati ogni prospettiva più ampia legata alla natura stessa dell'economia speculativa non ancora detta globale. Altri, economisti e sociologi sparsi, tutti (il dato mi sembra molto interessante) studiosi dei paesi investiti dalla crisi o espatriati europei che vivevano da anni nell'area, legati al mondo del volontariato, vicini alle Ong, ma autonomi dalla loro rete organizzativa e dai progetti collegati, hanno messo in evidenza il rapporto tra la crisi e la natura dell'economia del boom finanziario.

Perché le bolle di crescita erano costruite su fondamenta fragili rispetto al peso e su una forte accumulazione di elementi non compensati, conosciuti e segreti? Le economie bolla sono fondate sul risultato immediato di "fare soldi" prima di tutto e in fretta che diventa pericolosamente insostenibile, con il crescere del numero degli speculatori e degli investitori che salta sul carro.

Gli speculatori non tengono in nessun conto la salute del sistema economico nel suo complesso e operano solo in vista del proprio profitto immediato. Le bolle di questo genere si sono formate in cicli di 10-20 anni, ma più ampio è il giro degli affari più difficile si presenta la capacità di contenere gli effetti perversi. I paesi del Sud Est asiatico continuano il travaglio e non riescono a recuperare a pieno la sanità richiesta dagli standard tipo delle economie oggi, ma il caso del Giappone, su un piano diverso, disegna un quadro di crisi che rimane irrisolta.

In verità qualcuno dice che il buco delle economie asiatiche portava fino alle banche giap-



ponesi, indirettamente finanziatrici di quelle incriminate e queste portavano a altre banche tedesche e americane. La crisi asiatica non è stata affatto asiatica, ma l'apertura di un pericoloso varco nell'economia internazionale. E quel pericolo è ben presente oggi nella logica della crescita ad oltranza e in alcune caratteristiche della dinamica finanziaria internazionale. La crisi asiatica non è stata una crisi solo finanziaria e neppure una crisi solo asiatica.

Prima della caduta monetaria, il sistema competitivo della produzione a basso costo orientata all'export era entrato in crisi. Per un fattore elementare: i paesi di nuova industrializzazione come il Vietnam e soprattutto la Cina producevano a costi minori. Il modello asiatico era fondato troppo pesantemente sul basso costo di manodopera e troppo poco su un know how sociale e sulla costruzione di "circoli virtuosi".

Dal 1997 a oggi, la pesante eredità delle politiche d'intervento sul buco finanziario hanno segnato la vita dei paesi dell'Asia insulare. I ceti medi hanno subito un restringimento senza fine dei propri consumi: molte della auto di lusso sono state vendute a prezzi stracciati, gli appartamenti urbani chiusi o rimasti invenduti. I poveri che avevano beneficiato dello sviluppo rapido solo indirettamente hanno subito un peggioramento della loro condizione già povera.

In Thailandia la disoccupazione riguarda ora 2 milioni di lavoratori su 29 milioni, più del 20% degli emigrati dalla campagna a Bangkok sono tornati nei villaggi, molte attività di piccola scala hanno chiuso i battenti e l'agricoltura, come dice Walden Bello, ha subito un processo di erosione economica.

In Indonesia la caduta della rupia ha vanificato il miglioramento dei redditi medio-bassi che era stato registrato negli anni del boom.

Sembra quasi superfluo dire che le politiche di aggiustamento hanno inevitabilmente peggiorato le condizioni degli strati poveri nel lungo periodo, così come avevano comportato uno stile di vita più austero tra gli arricchiti e i beneficiari degli anni delle vacche grasse. Per capire la reale portata della crisi bisogna guardare agli slums delle grandi e affollate metropoli orientali: Bangkok, Manila, Jakarta. Qui accadono fenomeni come la descolarizzazione di ampie fasce di ragazzi, la maggiore diffusione di attività criminali di piccolo cabotaggio, la maggiore diffusione della prostituzione con il drammatico aggravarsi della diffusione nell'Aids. Tra le tante conseguenze della crisi c'è anche pane per gli scienziati sociali.

Gli antropologi economici sono stati impegnati in una ricerca sulle economie di villaggio, nel tentativo di approfondire i rapporti locali e trovare soluzioni economiche nuove. La prima volta degli antropologi fu durante la guerra del Vietnam, quando arrivarono cospicui finanziamenti americani. Ma allora si trattava di studiare i valori sui quali far leva per combattere il comunismo. Paradossalmente pochi hanno notato un fenomeno di non grandi dimensioni, ma estremamente significativo.

Il modello di sviluppo rapido aveva portato con sé una distruzione ambientale molto estesa e una lacerazione del tessuto sociale molto profonda, ma aveva anche creato una mobilitazione significativa a livello individuale, familiare e di piccoli gruppi che si era materializzata nella crescita di tante piccole attività. Aveva, anche, prodotto un'ampia rete di opposizione e difesa verso l'onda impetuosa dello sviluppo, soprattutto nelle aree periferiche e nei settori del-

l'emarginazione, che, al contrario dei movimenti intransigenti di denuncia globale, si era orientata verso attività economiche di sviluppo locale. Molti progetti avevano avuto successo: la vendita di pesci di allevamento e dei granchi delle mangrovie nel Sud della Thailandia, la raccolta dei prodotti della foresta (rattan e erbe medicinali) in Indonesia e sempre in Thailandia, resort di turismo responsabile in Indonesia (Lombok e altri) e così via. Nessuno ha fatto mai un censimento che forse sarebbe utile perché tutti i progetti di aiuto si somigliano nell'insuccesso, ma ogni caso di sviluppo riuscito riesce a modo suo. Ci sarebbe da registrare una grande ricchezza di novità nella dinamica sociale delle comunità e degli individui. Il dato rilevante è che gran parte di questi progetti hanno tenuto. Economicamente, ecologicamente, per organizzazione. Se, invece, di seguire le politiche di aggiustamento dell'Imf, ci si fosse ingegnati (perché non è facile farlo) a capire le ragioni di queste esperienze, forse si sarebbero trovati parametri di sviluppo utili per guardare a modelli di economia locale differenziata.

Politicamente il terremoto è stato di grandi dimensioni. Anche su questo piano, la crisi asiatica, pur essendo asiatica, è collegata alla dinamica dei movimenti a livello internazionale. Nel bel mezzo della bufera monetaria, con la capacità di concorrenza di economie come quella thailandese e indonesiana (il più grande paese islamico al mondo) ridotte al lumicino, la Cina avrebbe potuto svalutare lo Yuan e rimettere a pari condizioni con questi paesi il proprio export. Non lo ha fatto, sotto la pressione di organi internazionali e paesi autorevoli che erano terrorizzati dalla possibilità che un'ulteriore caduta delle economie del Sud Est portasse al collasso delle grandi banche giapponesi, tedesche e americane che avevano finanziato le bolle. La Cina è stata ripagata con una moneta diversa: la questione dei diritti umani e della democrazia ha continuato a tenere banco, ma non più di tanto. Un approccio soft, sia da parte dei paesi asiatici che da parte degli Usa, ma soprattutto da parte delle organizzazioni internazionali che si occupano di diritti per vocazione e professione. Non si tratta solo di distrazione benevola.

La Cina, insomma, con la crisi ha ripreso la propria centralità in Asia e il proprio ruolo di potenza nel mondo. Le polemiche dure con la potenza cinese si sono spostate su Taiwan. Per analogia si sono affievolite le già scarse mobilitazioni per la democratizzazione in Birmania, nessuno protesta più per il regolamento di conti, scarsamente denotabile come legale e democratico, che ha lasciato Hun Sen al potere in Cambogia e si è spenta ogni attenzione per le violazioni dei diritti umani in Laos.

L'esito politico della crisi ha avuto il suo centro proprio nei paesi islamici. L'Indonesia ha perduto Timor Est e, con la sovranità su quel territorio, ha perduto i ricchi giacimenti di gas e di minerali di cui il Mar di Timor è più che ricco. Niente di grave. Il guaio è solo indonesiano. Le compagnie australiane che avevano firmato un accordo di massima con il governo di Jakarta per lo sfruttamento delle ricchezze sottomarine, ne hanno firmato uno più dettagliato con i futuri governanti di Timor ancora prima del loro insediamento che non è ancora avvenuto. A Timor Ovest, e questo è un problema irrisolto, rimangono le migliaia di profughi obbligati con la violenza a seguire le milizie durante la bravata indonesiana anti-referendum dell'indipendenza.

I fondamentalismi islamici sono i veri protagonisti della zona politica più oscura e minac-

cosa della crisi. L'Indonesia è ormai scossa da continui scontri etnici e religiosi. A Sumatra il movimento islamico del nord dell'isola (la regione di Aceh) da tempo chiede l'indipendenza. Nel passato una vera guerriglia aveva fatto precipitare la situazione. I cosiddetti fondamentalisti di Aceh pensano a uno stato islamico e questa posizione li colloca all'interno del vasto e variegato mondo della rinascita islamica, ma lo fanno anche perché si sentono e sono diversi dal resto di Giava e dalla parte centrale dell'Indonesia. Aceh è sempre stato un territorio indipendente fino all'amministrazione olandese. Islam e difesa di una cultura locale specifica: un mix molto interessante per capire le differenze all'interno di movimenti che ci si ostina a pensare come una notte in cui tutto è uguale.

Il governo di Jakarta è molto debole e non ha ricette per governare le contrapposizioni etniche e religiose che attraversano le Molucche e Sulawesi. Il Presidente Wahid, eletto come il simbolo del rinnovamento del dopo Suharto, ha dovuto andarsene. Era, non dimentichiamolo, il leader della maggiore organizzazione islamica del mondo. Lo scontro è religioso ed etnico, ma anche geografico e politico. Gli scontri esplodono tra musulmani e cristiani o animisti, ma i musulmani sono in gran parte l'oggetto di un programma autoritario di ripopolamento promosso da Suharto e detto Trasmigrasi che, con la scusa di spostare una parte della popolazione del paese dalla sovraffollata Giava in zone poco popolate, aveva cercato di cambiare i rapporti delle etnie nelle zone di maggiore turbolenza politica: Timor Est, Irian Java, Molucche.

La domanda più frequente che gli esperti si pongono, fuori dalle dichiarazioni ufficiali, è se l'Indonesia riuscirà a tenere o invece subirà un processo di disintegrazione simile a quello dell'Unione Sovietica. Il fondamentalismo armato ha avuto una ripresa in tutta la regione, come ha testimoniato l'episodio noto dei guerriglieri islamici filippini che hanno rapito un gruppo di turisti nella Malesia orientale un anno fa. Sono aumentati gli scontri tra gruppi e anche la più piccola limitata guerriglia degli indipendentisti islamici del sud della Thailandia è tornata a fare sentire la propria voce a suon di bombe. È un processo che sta sconvolgendo tutta la regione del Sud Est asiatico. È un fenomeno, anche in quella area limitata, molto differenziato. Una parte delle rivendicazioni islamiche è legata, come ho detto parlando di Aceh, alla difesa di culture locali, spesso negate da governi autoritari. Ma questi movimenti sono anche caratterizzati da un'operazione a sua volta autoritaria: la scelta di un nemico colpevole di tutti i mali, la scelta della verità dell'Islam come parametro per la costruzione di una società attenta ai valori locali. Invece di fare della rete di rapporti locali comunitari una base di costruzione di relazioni più ampie, si trasforma la suggestione del localismo in un rifiuto della realtà di vita collegata alla struttura stessa dell'economia, ancorché alternativa.

La ripresa degli scontri interetnici e religiosi dopo la crisi contiene una lezione molto significativa: l'Islam predicato dai fondamentalisti, cioè la continua ricerca della Sharia (la legge musulmana), affonda le proprie radici nella difesa delle società locali, ma si sviluppa con il lavoro di ideologi e militanti politici che orientano i sentimenti di smarrimento e di paura di milioni di poveri resi ancora più poveri dalla crisi, verso la professione di una fede politica internazionalista "antimodernista" a parole e completamente modernizzata negli strumenti organizzativi e nei fatti.

Per paradosso, mentre diminuisce la capacità di elaborazione di risposte fondate sulle risorse locali, il movimento chiede alle masse islamiche una mobilitazione sempre più impegnativa contro il nemico. Rompere questo circolo può determinare una svolta politica nel Sud Est asiatico, come l'attenzione alle economie locali può interrompere il ciclo della crisi economica.

Il Sud Est asiatico e altre regioni del mondo hanno molto in comune. La lente d'ingrandimento puntata sulle isole lontane, può aiutarci a ragionare anche in una prospettiva più ampia.

## Ragazzi di zinco

di Svetlana Alexievic traduzione di Maria Nadotti

Nel 1986 decisi che non avrei mai più scritto di guerra. Per molto tempo, una volta concluso il mio *La guerra non ha una faccia di donna*, non ero riuscita a reggere alla vista di un bambino che perde sangue dal naso. Immagino che ognuno di noi abbia una soglia che lo protegge dal dolore; la mia era stata superata.

Due furono gli avvenimenti che mi fecero cambiare idea.

Ero al volante della mia auto, diretta a un certo villaggio, e detti un passaggio a una studentessa. Era andata a fare compere a Minsk, e aveva con sé una sporta da cui sporgevano delle teste di pollo. In paese trovammo sua madre, in piedi in lacrime sul cancello del giardino. La ragazza corse verso di lei.

La madre aveva ricevuto una lettera dal figlio Andrey. La lettera veniva dall'Afghanistan. "Lo riporteranno indietro come hanno riportato Ivan, il figlio di Fyodorina", disse, "e scaveranno una fossa per mettercelo dentro. 'Mamma, non è fantastico! Sono un paracadutista'..."

E poi ci fu un altro incidente. Un ufficiale dell'esercito, la valigia stretta al fianco, aspettava seduto nella sala d'attesa semivuota della locale stazione degli autobus. Con lui c'era un ragazzo esile e con i capelli a spazzola che, servendosi di una forchetta da tavola, continuava a scavare dentro il vaso di una pianta di plastica. Due donne di campagna gli si sedettero accanto e gli domandarono chi fossero. L'ufficiale disse che stava scortando un soldato semplice che aveva perso la ragione. "Da quanto siamo partiti da Kabul non ha mai smesso di scavare, con qualsiasi cosa gli venga a tiro, una forchetta, un bastone, una penna stilografica". Il ragazzo alzò lo sguardo. Le sue pupille erano così dilatate che gli occhi ne sembravano invasi.

All'epoca si continuava a parlare e a scrivere del nostro dovere internazionalista, degli interessi dello stato, dei nostri confini meridionali. I censori si assicuravano che i resoconti di guerra non facessero menzione delle perdite che stavamo subendo. Che nelle capanne delle nostre zone rurali stessero arrivando le notifiche di morte e che le bare di zinco regolamentari andassero allineandosi in edifici prefabbricati non erano altro che voci. Non intendevo scrivere di nuovo di guerra, ma mi ci ritrovai in mezzo.

Nei tre anni successivi parlai con molte persone, a casa e in Afghanistan. Ogni confessione era come un ritratto. Non si tratta di documenti, ma di immagini. Stavo tentando di costruire una storia dei sentimenti, non della guerra in sé. Cosa pensano le persone? Cosa le rende

felici? Quali sono le loro paure? Cosa resta impresso nella loro memoria?

La guerra in Afghanistan è durata il doppio della Seconda guerra mondiale, ma ne sappiamo solo quanto hanno voluto farci sapere. Non è più un segreto che ogni anno, per dieci anni, 100.000 soldati sovietici sono stati mandati a combattere in Afghanistan. Ufficialmente ne sono stati uccisi o feriti 50.000. Se volete, potete credere a questa cifra. Sappiamo tutti come funzionano le contabilità dalle nostre parti. Non abbiamo ancora finito di contare e seppellire tutti i morti della Seconda guerra mondiale.

Nelle pagine che seguono, non ho chiamato nessuno con il suo vero nome. C'è chi mi ha chiesto di rispettare il segreto della confessione, e altri che sento di non poter esporre a una caccia alle streghe. Siamo ancora così vicini alla guerra che nessuno ha dove nascondersi. Una notte sono stata svegliata dallo squillo del telefono.

"Senti", ha attaccato senza qualificarsi, "Ho letto la tua spazzatura. Se pubblichi anche solo un'altra parola..."

"Chi parla?"

"Uno dei ragazzi di cui stai scrivendo. Dio, come odio i pacifisti! Hai mai scalato una montagna in tenuta da marcia? Mai stata su un mezzo blindato per il trasporto dei soldati con una temperatura di settanta gradi? Col cazzo che ci sei stata. Vaffanculo! È roba nostra! Vaffanculo tu e tutto quello che ti riguarda".

Gli ho chiesto di nuovo chi parlasse.

"Lascia perdere, hai capito! Il mio migliore amico – per me era come un fratello – me lo sono riportato indietro da un'incursione dentro a un sacco di plastica. Lo avevano scuoiato, gli avevano mozzato la testa, le braccia, le gambe, gli avevano tagliato l'uccello.... Lui ne avrebbe potuto scrivere, tu no. La verità era in quel sacco di plastica. Vaffanculo tu e tutti quelli come te!" E ha riattaccato; il suono nella cornetta come un'esplosione.

Poteva essere il più importante dei miei testimoni.

### UN SOLDATO SEMPLICE

Il solo addestramento che ricevevmo prima di fare giuramento fu che un paio di volte ci portarono al poligono di tiro. La prima volta ci fecero fare nove tiri al bersaglio a testa; la seconda ci fecero lanciare una granata.

Ci misero in fila sulla piazza e ci lessero gli ordini: "Andrete nella Repubblica democratica dell'Afghanistan a compiere il vostro dovere internazionalista. Chiunque non voglia andarci, faccia due passi avanti". Tre ragazzi lo fecero. Il comandante dell'unità li ricacciò in riga con un calcio nelle reni. "Giusto per controllare il morale". Ci dettero la razione per due giorni e una cintura di cuoio, ed eccoci in ballo. Nessuno ci disse una sola parola. Il volo sembrava non dovesse finire mai. Dal finestrino vedevo le montagne. Magnifico! Erano le prime montagne che vedevamo in vita nostra. Venivamo tutti dai dintorni di Pskov, dove ci sono solo terreni boscosi e radure. Atterrammo a Shin Dand. Ricordo la data: 19 dicembre 1980. Mi dettero un'occhiate. "Un metro e ottanta: compagnia di ricognizione. Sanno come impiegare ragazzi della tua taglia".

Andammo a Herat a costruire una base di tiro. Scavavamo e trasportavamo pietre per le fon-

18  
2001



RIVISTA MENSILE DIRETTA DA GORRADO FORTI

# LO STRANIERO

ARTE E CULTURA • SOCIETÀ

anno V  
numero 18  
ottobre/novembre 2001  
lire 38.000 (€ 9,30)

LO STRANIERO  
ARTE CULTURA SOCIETÀ

BIBLIOTECA
SCIENZE SOCIALI
PER 3043
UNIVERSITÀ

**Naomi Klein:**  
aggiunte a "No Logo"



LIBRERIA  
MEROTECA  
VERGINIANA

PER.

3043

**Teoria e pratica della disobbedienza civile: Capitini, Gaeta, Giacchè, Lakey**  
Dopo Manhattan Arabi Musulmani Orienti Testimonianze dalla guerra russo-afghana  
Poesia e catastrofe Fanny & Alexander Assayas su Debord I film di Venezia 2001

contrasto

SPED. IN A.B. POST. CON. ART. 1, COMMA 20, S. L. 104/98